

Qoelet e la ricerca del senso della vita

Qoelet, piccolo libro di dodici capitoli, scritto probabilmente intorno alla metà del III secolo, è una perla, dalla cui luce misteriosa siamo invitati a lasciarci affascinare. E' una sfida all'intelligenza che, comunque si sforzi di comprenderlo, non può non sentirsi profondamente provocata.

«Qoelet» è un nome strano, formato col participio femminile del verbo *qhl* (= riunire in assemblea) e quindi connesso col nome *qāhāl* (= assemblea), in greco reso con *ekklēsia* (dove il nome *ekklēstēs*, «ecclesiaste»). In Qo 1,1 tale nome viene identificato con Salomone: «Parole di Qoelet, figlio di Davide, re di Gerusalemme» (cf. v. 12). Si sa che il re aveva il ruolo di rappresentare il popolo nel suo insieme. Qui Salomone darebbe espressione ai sentimenti più inquietanti del suo popolo, dell'animo di ogni uomo. Ma, siccome «qoelet» è una di quelle parole femminili con cui la lingua ebraica antica designava certi uffici o funzioni¹, tale nome può designare anche la funzione di colui che prende la parola nell'assemblea per darle voce. Tale persona direbbe francamente ciò che ciascuno intimamente pensa senza spesso poterlo dire – per non nuocere a una certa facciata faticosamente costruita, a un ruolo sociale prestigioso che si gioca, a una posizione rassicurante che si occupa -, enuncia mille perplessità, osserva e studia con lucidità implacabile l'assurdità e l'inconsistenza delle cose, di tutto quanto accade sotto il sole, ove gli ingranaggi delle vicende sono fuori controllo, schegge impazzite di un organismo senza capo né coda, ove l'apparenza è che tutto sia dominato dal caso.

Qoelet è un sapiente che condivide con gli uomini l'insaziabile brama di senso e di verità. L'inquietudine e l'incessante ricerca di senso, la paura dell'ignoto, di ciò che ci attende o non ci attende oltre la morte, infatti, accomunano il genere umano come tale. Qoelet passa in rassegna le diverse occupazioni umane esistenti sotto il sole, alla ricerca di qualcosa che abbia un senso, di ciò che «convenga agli uomini compiere sotto il cielo, nei giorni contati della loro vita» (Qo 2,3). Egli stesso si è cimentato in ogni sorta di attività, intraprendendo grandi opere (cf. Qo 2,4-10), dando piena soddisfazione alla mente, al corpo, a tutti i sensi per giungere sempre all'amara conclusione della caducità di tutto:

«Ho considerato tutte le opere fatte dalle mie mani e tutta la fatica che avevo durato a farle: ecco, tutto mi è parso vanità e un inseguire il vento: non c'è alcun vantaggio sotto il sole» (Qo 2,11).

Ogni volta che si riprende il ragionamento, sempre ritorna l'amara constatazione: «Tutto è vanità e un inseguire il vento»².

1. Una riflessione laica sulla vita

Lo sguardo dell'autore è sempre puntato al corso delle cose che fluiscono «sotto il sole» (l'espressione ricorre ben 29 volte), «sotto il cielo» (3 ricorrenze: Qo 1,13; 2,3; 3,1). Egli si propone come oggetto di una ricerca ostinata le cose della terra, così come sono contemplabili a partire dai confini di essa. Sopra il sole, oltre il cielo, vi sarebbe un'altra dimensione, ben conosciuta dal suo popolo. Anzi, normalmente, la coscienza biblica ha parlato delle realtà di questa terra viste a partire dal cielo, cioè a partire dalla rivelazione del Signore del cosmo e della storia e, contemplate da quella prospettiva, anche le cose più assurde sembravano trovare un senso, se non altro perché si riusciva a viverle nell'attesa di una salvezza³. Diversamente, qualunque sia la realtà più o meno frustrante

¹ Cf. ad es. in Esd 2,55 e Ne 7,57: *hassōferet* = ufficio di scriba.

² Qo 1,14.17; 2,1.17.19.23.26; 3,9; 4,4.8.16; 5,15; 6,8.11; 8,10.14; ecc.

³ Cf. per esempio Os 6,3: «Affrettiamoci a conoscere il Signore, la sua venuta è sicura come l'aurora. Verrà a noi come la pioggia di autunno, / come la pioggia di primavera, che feconda la terra».

che Qoelet vive⁴, egli non pensa mai, neppure un istante, a cercare rifugio in un mondo al di là dei cieli. Dio c'è, ed è in cielo, ma l'uomo è sulla terra (cf. Qo 5,1), ed è sempre «meglio vedere con gli occhi, che vagare con il desiderio» (Qo 6,9).

Ciò non vuol dire che Qoelet non sia un credente. Dio ricorre molto spesso sulle sue labbra, ma non gli si rivolge mai direttamente. Richiama con una certa frequenza il suo interlocutore al timore di Dio⁵, un atteggiamento permanente di riverenza molto simile a quello della preghiera, ma non troviamo in questo libro alcuna sua preghiera.

Il taglio della riflessione del Qoelet è ben diverso da quella dei profeti. Quest'ultimi contemplavano la storia con gli occhi puntati sul Signore della storia, aprendo il cuore del suo popolo alla speranza della salvezza (Is 43,19) con la creazione di cieli nuovi e di una terra nuova che faranno dimenticare le tribolazioni passate (Is 65,17-18; 66,22). Perciò, nonostante gli orrori presenti, nelle loro menti ispirate prendevano corpo sogni impossibili di restaurazione, di alleanze nuove, di destini gloriosi, di cui il Signore dell'impossibile si faceva garante. Qoelet, invece, è un «saggio», non un profeta. Non è un veggente, ma scruta la realtà presente con occhi molto umani, molto laici, cioè dal punto di vista di ciò che gli uomini sentono, pensano e fanno, qui e adesso. E, vista così, è vero che essa può apparire come una gabbia soffocante, un insieme di eventi che girano e rigirano ciclicamente, affannosamente, senza apportare nulla di veramente nuovo, *routine* noiosa, un soffio immenso di creature che nascono, amano e odiano, desiderano e aspirano a cose grandi, più grandi di loro, ma poi muoiono tutte, senza conoscere neppure la loro ora (cf. Qo 9,12), senza sapere cosa avverrà (o se avverrà qualcosa) dopo di loro sotto il sole (cf. Qo 3,22; 6,12; 8,7). Non c'è nulla di nuovo sotto il sole, che ciò che è stato sarà ancora, e ciò che si è fatto si rifarà e i tempi passati non sono migliori del presente (cf. Qo 1,9-11; 2,12; 3,15; 7,10).

Pur credendo profondamente in Dio, Qoelet non lo chiama mai con il suo nome proprio, JHWH, il tetragramma del Dio rivelato, ma semplicemente come *'Elohim*: un Dio più distante, incomprendibile, anche se non indifferente, non impassibile⁶.

Il fascino di questo autore ci sembra risiedere in gran parte proprio nella tonalità non confessionale del suo discorso, che parla non solamente all'israelita, ma all'uomo qualunque, immerso nella vita di ogni giorno, ricco o povero, colto o incolto, dominatore o dominato, per offrirgli una sapienza di vita, qualunque sia il suo credo religioso. Anche Giobbe si situa in una linea simile (è uno straniero della terra di Uz), facendosi portavoce dello strazio del dolore, che anch'esso non guarda in faccia a nessuno, a qualunque razza, popolo, lingua si appartenga. Il Dio che Giobbe cerca, però, provocandolo in ogni modo, è ancora quello della rivelazione, JHWH, che infine gli rivelerà il suo volto nascosto nel turbine della teofania. In Qoelet, Dio è così *umile*, da restare nascosto anche con il suo volto di Signore. In questo modo egli dà voce agli uomini comuni, nei loro ragionamenti comuni, anche fallaci (cf. Qo 7,29), che tradiscono però le loro inquietudini più intime. Così facendo, Qoelet mette il dito sulla piaga del destino che ci accomuna tutti, uomini e donne, bianchi o neri o gialli, belli e brutti, saggi e stolti, puri e impuri, e anche uomini e bestie (cf. Qo 3,18-21).

Qoelet sa che tutto ciò che l'uomo possiede, e di cui è capace, è dono di Dio: la sapienza, la scienza e la gioia (cf. Qo 2,26; 5,19); la fatica di ricercare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo (cf. Qo 1,13; 3,10); i beni e la capacità di goderne e di sapere approfittare delle gioie che la vi-

⁴ Non vi sono indizi per dire che si trattasse di un tempo di crisi particolarmente tragico, tra quelli che Israele aveva dovuto attraversare nell'arco della sua storia. Si pensi solo alle privazioni del tempo dell'esodo o dell'esilio. Forse, però, è proprio l'apparente normalità della situazione vissuta al tempo di Qoelet a determinare la sua meditazione poco accorata, priva di supplica. Posto in contesti di pericolo estremo, il popolo di Dio si trova nella condizione privilegiata per rivolgersi al suo Signore con insistenza e pretendere lo svelamento. I veri problemi affiorano invece quando tutto sembra svolgersi bene, fin troppo bene. L'uomo sta peggio proprio quando le sue condizioni di vita appaiono migliori e nulla sembra mancargli di ciò che il suo cuore desidera. Allora egli deve lottare contro la *routine* monotona dei gesti, delle azioni fatte più per abitudine che per convinzioni profonde, e che con il tempo ingenerano noia. Forse anche per questo sentiamo Qoelet così contemporaneo.

⁵ Cf. Qo 3,14; 4,17-5,6; 7,18; 8,12-13; 12,13.

⁶ Dio, infatti, agisce (Qo 3,11; 7,13; 8,17), elargisce doni, crea, giudica, cerca (Qo 3,15); prova sentimenti: non si compiace degli stolti (Qo 5,3); gradisce l'opera dell'uomo (Qo 9,7); si potrebbe adirare (Qo 5,5)

ta può offrire (cf. Qo 2,24-25; 3,13; 5,17-18; 6,2). Gli anni da vivere, anche se brevi e fugaci, sono suo dono (cf. Qo 5,17; 8,15; 9,9; 12,7). Ciò che Dio fa, però, rimane un mistero incomprensibile.

2. L'uomo dal cuore libero

Il Qoelet prende l'avvio per la sua riflessione dalla constatazione di tutte le situazioni buone e cattive in cui si trova a vivere. Vuole cogliere la realtà così come essa è sotto il sole, senza illusioni e assolutizzazioni. Egli è un amante dell'essere con tutto il suo splendore, ma allo stesso tempo constata che all'essere si accompagna ineluttabilmente il non-essere. Non è un superficiale o insensibile che sorvola sui problemi e non si lascia toccare da essi, ma anzi si compromette francamente, si impegna con tutte le sue forze, si butta alla conquista, constatando anche il fallimento e la inettitudine.

Il coraggio di restare saldo ad ogni costo sulla certezza del limite esistenziale, che lo accompagna sempre e ovunque, nonostante i contrasti e le delusioni, fa di lui «l'uomo dal cuore libero», cioè veramente saggio. E' infatti cosciente dei limiti di ogni realtà che pur apprezza e ama, senza però mai assolutizzarla. La sapienza conosce e assume ogni realtà, anche la più piccola e insignificante, persino quella che porta con sé i segni della negatività e del male. Si inserisce in essa e ne condivide la condizione. La vive pienamente senza tuttavia consumarsi in essa ed essere confusa con essa, senza disperdersi o vanificarsi in essa. Poiché sa con certezza che tutto è vanità (cf. Qo 1,2.14; 2,11; 3,19; 9,1; 11,8; 12,8); proprio questa consapevolezza la libera da ogni vanificazione di sé e da ogni inganno illusorio.

Si stabilisce così un mirabile rapporto tra la luce della sapienza e la caligine della vanità, in modo che la vanità resta vanità senza possibilità di essere soppesata di più di quello che vale e la sapienza conserva la sua inalterata capacità di discernimento senza cadere in compromessi fallaci. La sapienza, infatti, riconoscendo la vanità nella sua consistenza di vanità, la assume e in un certo senso la nobilita e la illumina del suo chiarore per farla risplendere in tutto il suo essere niente: ne coglie cioè la vanità. In questo modo la vanità viene elevata fino ad essere partecipe della sapienza, viene cioè posta nel suo giusto modo di essere, ritrova se stessa con autenticità.

Raggiungere questo significa possedere la piena libertà del cuore.

Infatti Qoelet è libero dai condizionamenti esteriori perché riconosce la vanità di ogni evento posto sotto il sole e perciò non assolutezza alcuna cosa da cui essere dominato. Nel medesimo tempo si pone in profonda relazione con tutto ciò che avviene, sapendone cogliere la bellezza e la gioia che lo spingono a vivere e ad agire vigorosamente, pur sentendone il peso e la fatica.

Questo spirito può far luce circa il suo atteggiamento di fronte alla donna, nei discussi e complessi passi che riguardano tale argomento. Sembra che l'autore non voglia essere dominato dalla donna e ne riconosce le insidie seduttrici quando afferma:

«Trovo che amara più della morte è la donna, la quale è tutta lacci: una rete il suo cuore, catene le sue braccia» (Qo 7,26).

Tuttavia non disprezza l'amore coniugale, anzi ne assapora la gioia e invita a goderne:

«Godi la vita con la donna che ami per tutti i giorni della tua vita fugace [e] che [Dio] ti concede sotto il sole» (Qo 9,9).

Da una parte non si lascia incatenare dai legami carnali, che potrebbero avvincerlo come accade al peccatore/fallito; sfugge alla loro stretta, recuperando una sana libertà del cuore, caratteristica di «chi è gradito a Dio». Dall'altra partecipa gioiosamente all'intimità dell'amore sponsale, considerato un aspetto decisivo della vita e un bene da non perdere tra le pene sofferte sulla terra.

Questi due elementi, quello della relazionalità (ossia dello stato di accoglienza di una realtà che vale la pena di vivere) e quello del distacco (ossia di liberazione quando la realtà perde la sua valenza) presi insieme, formano la struttura della libertà interiore del Qoelet, la sua grandezza spirituale, la sua perenne validità, l'attualità del suo messaggio.

In fondo egli ha saputo vedere con chiarezza e coerenza, nonostante i turbamenti e le contraddizioni della vita, che sotto il sole o sulla terra o sotto il cielo l'essere convive con il non-essere, la vita con la morte, la gioia con la tristezza. Riconosce di essere pienamente coinvolto nelle cose terrene, ma non di essere travolto da esse⁷; di essere impegnato nel lavoro, ma non di essere schiacciato da esso; di essere pronto ad abbracciare e di astenersi dagli abbracci; di partecipare ai godimenti della vita, ma non di essere impedito al pianto (cf. Qo 7,14); di esistere nel mondo, ma non di essere padrone del mondo (cf. Qo 9,11).

Essere e non-essere. Questa è la realtà propria di ogni creatura che esiste sotto il sole; questa la sua determinazione limitata. Nessun ente sulla terra può presumere di essere esente e di ergersi come illimitato e infinito. Capire questo e viverlo costituisce la radice di un autentico e sereno distacco, che fonda ogni atteggiamento di libertà del cuore; distacco, che non significa né astrazione né disprezzo o rifiuto, ma semplicemente la consapevolezza che tutto ciò che esiste, pur essendo apprezzabile, non può pretendere la garanzia di absolutezza e di pienezza. Tutto ricade sotto il segno della vanità.

Evidentemente la constatazione della compresenza dell'essere e del non-essere in ciò che esiste sotto il sole non tocca l'essere che sta al di sopra del sole e vive nel cielo. Il principio supremo della vanità resta circoscritto alla sfera terrena: non raggiunge l'ambito divino. Anzi la sottolineatura insistente del limite posto da ciò che sta sotto il sole fa pensare a ciò che sta sopra di esso, come a una realtà totalmente diversa. Là, nell'essere trascendente di Dio, solo là esiste un valore assoluto, non toccato dalla vanità. Questo il Qoelet non lo dice espressamente, ma lo lascia intravedere. Il riflesso di Dio, in effetti, si riscontra nei bagliori di bene e di gioia che appaiono tra le fatiche e le imprese umane, come semi o segni di una vita, che pur esiste anche se dispersa nei fugaci giorni, e di un senso, che tenta di fare capolino tra i tanti non sensi di cui è ricoperto il mondo.

Pertanto la sapienza su questa terra deve tenere uniti questi aspetti diversi e collegati: la presenza di un unico assoluto che è Dio; la constatazione che tutte le cose che sono sotto di Dio possiedono il valore dell'esistenza, ma non solo un assoluto, esse cioè sono relative, passeggero, vane; la conseguenza ineluttabile è che nessuna di queste cose fugaci può assumere un valore assoluto e in ciò sta la verità sapienziale. Se si assolutizza una di queste realtà, anche la più nobile ed elevata, si cade nell'inganno, cioè nella stoltezza.

Questa consapevolezza e atteggiamento si ha anche nei confronti delle opere della giustizia o della legge, la quale può essere appannaggio della propria autoaffermazione. Né giustizia né legge assurgono a valore supremo; neanche esse possono incatenare il cuore dell'uomo. Essa, infatti, ha i suoi limiti, anch'essa porta con sé una parte di non-essere e perciò non può identificarsi con l'essere tout-court. Infatti sopra l'alegge sta il timore di Dio. Questo tocca le corde del cuore e le muove nella verità del proprio essere, mentre la legge si ferma alle opere che si compiono sotto il sole, marcate dalla vanità. E' questo un atteggiamento nuovo e ardito in un mondo, come quello giudaico, intriso di legalismo, un atteggiamento profetico che anticipa la libertà instaurata con l'alleanza messianica.

3. La vita sotto il sole

L'animo del Qoelet è sensibile alle ingiustizie di una società dove vige la legge del più forte (cf. Qo 4,1; 5,7-8; 6,10; 8,9); dove «sotto il sole al posto del diritto c'è l'iniquità e al posto della giustizia c'è l'empietà» (Qo 3,16); dove si commettono oppressioni e si ode «il pianto degli oppressi che non hanno chi li consoli» (Qo 4,1); dove «non si dà una sentenza immediata contro una cattiva azione» e «per questo il cuore dei figli dell'uomo è pieno di voglia di fare il male» (Qo 8,11); dove la

⁷ Lo si vede per esempio nel raffronto tra Qo 20,10 e il seguente v. 11. In 2,10 Qoelet dice: «Niente di ciò che bramavano i miei occhi ho negato; non ho rifiutato il mio cuore ad alcuna allegria, ma il mio cuore gioiva (per ciò che deriva) da ogni mia fatica»; in Qo 2,11 sostiene: «Mi volsi a considerare tutte le opere che le mie mani avevano fatto e la fatica che avevo durato a compierle, e mi convinsi che tutto è vanità e un inseguire il vento. Non c'è alcun vantaggio sotto il sole».

motivazione più profonda di ogni fatica e di tutta l'abilità messe in un lavoro non è che invidia dell'uno per l'altro (cf. Qo 4,4).

Lo addolora constatare che i giusti e i saggi non hanno alcun vantaggio sugli stolti e sui peccatori, «poiché il peccatore, anche se commette il male cento volte, ha lunga vita» (Qo 8,12). Nei giorni della sua vanità ha visto tutto: «perire il giusto nonostante la sua giustizia, vivere a lungo l'empio nonostante la sua iniquità» (Qo 7,15).

«Sulla terra si ha questa delusione: vi sono giusti ai quali tocca la sorte meritata dagli empi con le loro opere, e vi sono empi ai quali tocca la sorte meritata dai giusti con le loro opere» (Qo 8,14).

Eppure Qoelet sa che è meglio essere giusti,

«che saranno felici coloro che temono Dio, appunto perché provano timore davanti a lui, e non sarà felice l'empio e non allungherà come un'ombra i suoi giorni, perché egli non teme Dio» (Qo 8,12-13).

Egli sa pure che è meglio essere saggi, che

«il vantaggio della sapienza sulla stoltezza è il vantaggio della luce sulle tenebre: il saggio ha gli occhi in fronte, ma lo stolto cammina nel buio» (Qo 2,12-14).

Se però li si considera nella prospettiva della morte che attende entrambi, il vantaggio della sapienza rispetto alla stoltezza è nullo. Allo stesso modo, infatti, muoiono il saggio e lo stolto, e il loro ricordo svanisce (cf. Qo 2,13-16)⁸. L'ombra oscura della morte si proietta sul libro da cima a fondo e vi diffonde la sua ansia vanificante, fino a giungere a prendere in odio la vita e tutto il darsi da fare a vuoto, visto che poi si dovrà lasciare tutto (cf. Qo 2,17-21). Davanti alla morte non solo il giusto e l'empio sono sullo stesso piano, ma perfino l'uomo e la bestia (cf. Qo 3,18-21).

Ribadiamo che Qoelet non è un pessimista. Anzi è profondamente un amante della vita e della terra; per questo non lascia nulla di intentato nella ricerca di un senso, di qualcosa per cui valga la pena di vivere; per questo fa scorrere sotto gli occhi le cose che accadono così come accadono, senza far finta di non vedere o immaginandosele diverse da ciò che realmente sono. «Il saggio ha gli occhi in fronte» (Qo 2,14) può voler dire anche che non ha il dono dell'accecazione. Malgrado il dolore che la visione delle cose gli produce, egli non può ripiegare nelle fantasie, e mai sogna e vagheggia un mondo immaginario e illusorio nel quale evadere.

Bisogna sottolinearlo: il saggio soffre. I limiti imposti alla sua capacità di conoscere, in certi momenti, sono per lui un vero martirio che lo portano a sospirare:

«molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere aumenta il dolore» (Qo 1,18).

È il dolore profondo di non poter cogliere il significato di ciò che avviene; il senso d'impotenza che ci afferra di fronte alle cose storte che non si possono raddrizzare (cf. Qo 1,15). Ed è anche il dolore di fronte al muto dolore altrui, a quello di vittime innocenti che piangono e di cui nessuno viene ad asciugare le lacrime (cf. Qo 4,1). Al punto che si giunge a proclamare:

«più felici i morti, ormai trapassati, dei viventi che sono ancora in vita; ma ancor più felice degli uni e degli altri chi ancora non è e non ha visto le azioni malvage che si commettono sotto il sole» (Qo 4,2-3; cf. 6,3-5)⁹.

Nei momenti in cui la trafittura sanguigna di più, Qoelet ci ricorda Giobbe, dal linguaggio barcollante come un ubriaco, che dice e poi nega ciò che ha appena detto, e sembra contraddirsi. Poco dopo, infatti, dirà:

«Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto!» (Qo 9,4).

E, se altrove dice di avere preso in odio la vita, essendogli sgradito ciò che si fa sotto il sole (cf.

⁸ Cf. anche 1,11; 8,8; 9,2-3. 5.15.

⁹ Cf. Gb 3,11-16.

Qo 2,17), qui al contrario, come Giobbe, esprime una passione tipica di chi ama la vita e ne desidererebbe una pienezza che non riesce a trovare.

Qoelet è tormentato da ciò che manca (cf. Qo 1,15b), che è assente o è, comunque, troppo lontano o troppo profondo per poterlo mai raggiungere (cf. Qo 7,24). È tormentato da ciò che sarà di noi dopo morti (Qo 3,22; 6,12; 8,7). Non ci rimane neppure la consolazione di venire ricordati da qualcuno, di continuare a vivere almeno nella sua memoria (cf. Qo 1,11; 2,16; 9,5.15). Non vi è nulla che possa veramente appagare il cuore umano, assetato e affamato di beni che il mondo non è in grado di procurare (cf. Qo 1,8; 2,4-10; 6,7): vanità delle ricchezze e del denaro (cf. Qo 4,7-8; 5,9-6,8). Veramente l'uomo è inquieto e non conosce neppure quali siano i suoi più veri bisogni. È schiavo di una smania che lo porta a voler possedere tutto, a consumare tutto, accumulando con foga insaziabile esperienze di ogni sorta, che però lo lasciano immancabilmente insoddisfatto. Non sa fermarsi per prendersi almeno il tempo di godere delle esperienze che fa. Non conosce l'arte di sapersi accontentare di ciò che ha, non sa vivere nel presente.

Qoelet ci orienta a capire che cosa motivi questa smania, che, oggi come allora¹⁰, affatica ed esaurisce il cuore umano: si tratta della paura del procedere inesorabile di ognuno verso il luogo da cui non si ritorna, la morte. A questo punto il nostro autore offre i suoi originali orientamenti sapienziali. Proprio mentre illustra l'amara verità che tutti ci attende: buoni e cattivi, puri e impuri, belli e brutti, egli ci invita ad attaccarci alla vita con più forza, come a un bene da non sciupare:

«Certo, finché si resta uniti alla società dei viventi c'è speranza: meglio un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro, perché il loro ricordo svanisce. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto è ormai finito, non avranno più alcuna parte in tutto ciò che accade sotto il sole.

Va', mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo.

Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare» (Qo 9,4-10).

Nonostante le brutture e le molte delusioni che la vita riserva, compresa l'ambiguità e l'incostanza dei sentimenti umani, che fioriscono nell'uomo a suo tempo senza che egli possa de-terminarli,¹¹ la vita è unica e irripetibile, e si deve cercare di fare adesso tutto ciò che è in proprio potere prima che sia troppo tardi e si venga colti dalla morte improvvisamente, come pesci catturati dalla rete fatale, come uccelli presi al laccio (cf. Qo 9,12).

Vi è dunque un pathos anche in Qoelet, benché più sottile e velato che in Giobbe. Ma non è forse anche più forte proprio perché trattenuto dentro, come avviene in qualcuno che parli o scriva con un magone sul cuore? Anche le sue sono le parole sicure e decise di un balbuziente (cf. Es 4,10). Chi riuscirebbe a parlare della morte e a porre le domande terribili che la riguardano (cf. Qo 3,21) senza tremare di spavento, soprattutto quando non si conosce ancora la redenzione? Solamente un vero e grande saggio (cf. Qo 12,9-11).

Per Qoelet l'esistenza è faticosa, una *corvée* insopportabile che sfocia nel vuoto. Eppure essa è seria e preziosa («filo d'argento», «lucerna d'oro»: Qo 12,6). Di fronte alla fatica inutile del lavoro, Qoelet non consiglia mai l'ozio (cf. Qo 4,5), ma esorta ad agire, e ad agire bene (cf. Qo 3,12; 8,8); a fare tutto ciò che si può, finché si è vivi e si può fare; a rischiare anche esiti fallimentari per raccogliere i frutti del proprio lavoro cf. Qo 9,10; 11,1-4). Se i risultati sono imprevedibili e dipendono da Dio, il quale fa tutto, avendo in mano il soffio vitale di ogni vivente, tuttavia il ventre di una donna non diviene gravido senza il seme (cf. Qo 11,5-6). Il prendere sul serio le cose di questa terra, nonostante l'evidenza della loro vacuità, e proprio a causa di questa evidenza, è il tormento di Qoelet. Senza saperlo ancora, egli si muove verso la speranza autentica della risurrezione, di una terra

¹⁰ Non è saggio infatti pensare che i tempi antichi fossero migliori di quelli di oggi! (cf. Qo 7,10).

¹¹ «L'uomo non conosce né l'amore né l'odio»: Qo 9,1; cf. 3,8.

nuova e di cieli nuovi, che altro non saranno se non *questa stessa terra e questi stessi cieli trasfigurati*, sul modello del corpo risorto del Messia.

Solo rimanendo aderenti alla realtà, tale quale si presenta oggi, con tutti i suoi limiti, le sue incognite indecifrabili, i suoi lati oscuri e i suoi aspetti deludenti - anzi proprio considerandola nelle sue dimensioni più umane e misere - si pongono le premesse per un discorso veramente serio su Dio, del quale - oltre a sapere che c'è e agisce con sapienza, così che nulla avviene che egli non voglia (cf. Mt 10,29) - non ci possiamo fare alcuna immagine (cf. Qo 5,1-6). Occorre sapere che i criteri secondo cui Dio agisce nel reale sono inafferrabili dalla mente umana, ma nelle sue mani si trova appunto questa realtà, e non un'altra (cf. Qo 9,1; 2,24).

4. Il poema del tempo da non sprecare

«Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare le piante.
Un tempo per uccidere e un tempo per guarire,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.
Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per gemere e un tempo per ballare.
Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.
Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per serbare e un tempo per buttar via.
Un tempo per stracciare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.
Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Che vantaggio ha chi si dà da fare con fatica?

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini, perché si occupino in essa. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, ma egli ha messo la nozione dell'eternità nel loro cuore, senza però che gli uomini possano capire l'opera compiuta da Dio dal principio alla fine. Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è dono di Dio» (Qo 3,1-13).

Leggiamo qui una delle pagine più celebri del libro. Essa si apre con un elenco di quattordici coppie di eventi antitetici che si alternano nell'esistenza umana, ciascuno a suo tempo (7+7 = totalità di ciò che accade nell'esistenza). In qualunque modo ci si dia da fare e ci si affatichi, si è radicalmente impotenti a modificare il corso dei tempi che si ripetono perennemente senza mutamenti. Eppure Qoellet sa con certezza che Dio ha fatto ogni cosa bella a suo tempo (v. 11; cf. Qo 7,29): tutto ciò che Dio fa a suo tempo è bello e immutabile: «non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere» (Qo 3,14-15). Le cose, così come sono e accadono, anche se non producono alcun vantaggio per l'uomo, hanno una loro perfezione se contemplate in Dio.

Qoellet sa anche che, se l'uomo può avere percezione di tutto ciò, è perché Dio stesso ha messo nel suo cuore la nozione dell'eternità, un principio di immutabilità ('*olam*), che di per sé sembra una prerogativa divina¹². Anche la capacità di apprezzare la bellezza delle cose che Dio fa, e che fa scorrere a suo tempo, come pure la percezione di un senso che collega i momenti che si succedono, del mondo come unità sensata, scaturiscono dall'aver ricevuto in sé l'*'olam*. Nel cuore umano Dio ha deposto un principio che gli dà la certezza che le cose finalmente non sono assurde, hanno un

¹² Qo 3,11 ci sembra che andrebbe tradotto così: «Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo, *perfino (gam)* la nozione dell'eternità ha posto nel loro cuore». Normalmente *gam* non introduce un'avversativa, ma una congiuntiva. Cioè non solo Dio è il donatore dell'occupazione nella quale l'uomo si affatica, ma anche di quella nozione più misteriosa che sfugge al pieno controllo umano.

sensu, una loro ragione. Ce l'hanno per il fatto di essere opera di Dio, che continua a operare nella sua creazione e a tenere in mano le redini delle cose, dritte o storte che siano, dei tempi buoni o cattivi che si succedono (cf. Qo 7,13-14; 9,1), fino al tempo e al giorno in cui si verrà convocati tutti in giudizio¹³.

L'uomo, però, nonostante si sforzi, non può arrivare a scoprire la ragione intima delle cose, né Dio gliela rivela, e Qoelet non pretende che gliela riveli. Per lui «Dio agisce così perché si abbia timore di lui» (Qo 3,14). Ciò deve bastare. Anche se la mente umana non si sazia mai di conoscere - perché possiede in sé, per dono di Dio, un germe di absolutezza che le fa percepire che una ragione vi deve pur essere - essa deve rimanere consapevole dei limiti fondamentali della capacità umana a comprendere il tutto.

«Quando mi sono applicato a conoscere la sapienza e a considerare l'affannarsi che si fa sulla terra - poiché l'uomo non conosce riposo né giorno né notte - allora ho osservato tutta l'opera di Dio, e che l'uomo non può scoprire la ragione di quanto si compie sotto il sole; per quanto si affatichi a cercare, non può scoprirla. Anche se un saggio dicesse di conoscerla, nessuno potrebbe trovarla» (Qo 8,16-17).

L'uomo non deve illudersi di poter far rientrare nei propri calcoli ciò che essenzialmente è al di fuori della sua portata, oltre il suo controllo. L'intelligenza che colleghi adeguatamente tra di loro i singoli momenti di ciò che accade è per lui inafferrabile. Non ha senso neppure appellarsi a Dio, come fa Giobbe, scuotendolo dal suo silenzio, per costringerlo a parlare¹⁴. Qoelet non costringe Dio a parlare. Lo lascia libero di rimanere avvolto nel silenzio inaccessibile a cui è dovuto il timore reverenziale della creatura, l'adorazione (cf. Qo 4,17-5,6).

Che cosa rimane, dunque? Data la fondamentale ignoranza circa un'intelligenza globale delle cose, vi è un modo per l'uomo di vivere lo scorrere del tempo senza subirlo passivamente, senza essere schiavo, fatalisticamente, del corso inevitabile e incontrollabile degli avvenimenti. Vi è un modo per lui di ergersi quale signore degli eventi, senza esserne dominato, ed è il sapere cogliere non solo e non tanto la dimensione quantitativa del tempo che passa, ma la sua dimensione qualitativa. Allora, ciò che importa non è neppure ciò che avviene, o la durata delle cose che avvengono *sotto il sole*, ma il modo in cui ciò che accade viene concretamente vissuto nel momento in cui accade, qualunque sia la sua valenza positiva o negativa. Così non conta la lunghezza o la brevità della vita, cioè la *quantità* dei giorni che si vivono, ma *l'intensità e la qualità*, il modo con cui i giorni, le ore, i minuti e gli istanti che scorrono e scandiscono l'esistenza sono vissuti. Tutto ciò si impara alla scuola di sapienza di Qoelet. Egli ci insegna che se un uomo riesce a riconciliarsi con la propria radicale ignoranza e con l'impotenza a mutare il corso delle cose, cioè se accetta il limite con cui è confrontato ogni giorno e vive il proprio tempo nel timore del Signore¹⁵, allora incontra *la sua parte di gioia*.

¹³ Su Dio creatore, cf. Qo 12,1; su Dio giudice, cf. Qo 3,17; 8,6; 11,9; 12,14.

¹⁴ Proprio in questo ci sembra che Qoelet riprenda un punto del dramma di Giobbe, che ci lascia insoddisfatti. Giobbe pretende che Dio gli riveli il senso del tutto, anche di ciò che appare assurdo. Dio gli risponde, senza però rivelarglielo secondo i suoi desideri, senza appagare del tutto le sue aspettative, lasciando intatto il mistero. Per Qoelet è inutile chiedere ciò che Dio non può concedere. Ma proprio questo lo assilla e costituisce il suo tormento più grande: il non poter oltrepassare i limiti, che Dio impone all'uomo, e che imprigionano il desiderio che questi ha di conoscere. Sembra che a Qoelet, per ritrovare la serenità, non basti sapere che Dio conosce il senso delle cose. Se questo senso esiste, e l'uomo ha chiara percezione che esso esiste, deve pur essergli dato di conoscerlo! Benché Qoelet non abbia l'audacia di chiederlo, ciò non pone forse le premesse per un progresso nella rivelazione di Dio? D'altra parte il pensiero dell'autore è sfaccettato e variamente interpretabile, forse anche per una certa sottile vena d'ironia che lo attraversa da cima a fondo. Così, pur essendo vero che egli non interpella mai Dio direttamente, non possiamo neppure escludere che molte delle sue domande gli siano implicitamente rivolte. Come ad esempio quelle in cui retoricamente chiede: «Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra? [...] Chi potrà infatti condurci a vedere ciò che avverrà dopo di noi?» (Qo 3,21.22; cf. 6,12: 8,7). Altrove Qoelet implica che, alla fine, il soffio vitale dell'uomo ritorna a Dio, che lo ha dato (Qo 12,7). Dunque anche se non risponde, c'è ancora un interlocutore nascosto che sa, ed è Dio.

¹⁵ Cf. Sal 31,16: «nelle tue mani è il mio tempo».

5. La parte donata da godere

Nella ricerca di ciò che è buono, di ciò che è meglio fare in un'esistenza che rimane intrinsecamente vana e piena di dolori e preoccupazioni penose, Qoélet non ha dubbi che la cosa migliore sia saper ritagliare la propria parte quotidiana di godimento e di piacere, cercando di non sciupare gli attimi di vita che Dio ci dona. Molti richiami in questo senso scandiscono il libro, dall'inizio alla fine, dandoci l'impressione, se non altro per la frequenza con cui ricorrono, di essere alle prese con un messaggio sapienziale decisivo, un insegnamento a cui l'autore tiene particolarmente, un tema la cui giusta interpretazione apre una chiave del suo pensiero. Ecco alcuni passaggi:

«Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui?» (Qo 2,24-25).

«So che non c'è nulla di meglio per essi (gli uomini), che godere e agire bene nella loro vita; ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio... Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che gioire delle sue opere, perché questa è la sua *parte*). Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà dopo di lui?» (Qo 3,12-13.22).

«Ecco quello che ho osservato: è buono e bello mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua *parte*. Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua *parte* e di gioire delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. Egli non penserà infatti molto ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato con la gioia del suo cuore» (Qo 5,17-19).

«Perciò lodo l'allegria, perché l'uomo non ha altro bene, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole» (Qo 8,15).

«Va', mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore lieto, perché Dio ha già gradito le tue opere. In ogni tempo le tue vesti siano bianche e il profumo non manchi sul tuo capo. Godi la vita con la sposa che ami per tutti i giorni della tua vita fugace, che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua sorte nella vita e nelle pene che soffri sotto il sole. Tutto ciò che trovi da fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù negli inferi, dove stai per andare» (Qo 9,7-10).

«Dolce è la luce e agli occhi piace vedere il sole. Anche se vive l'uomo per molti anni se li goda tutti, e pensi ai giorni tenebrosi, che saranno molti: tutto ciò che accade è vanità. Sta' lieto, o giovane, nella tua giovinezza, e si ralleghi il tuo cuore nei giorni della tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. E sappi¹⁶ che su tutto questo Dio ti convocherà in giudizio. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio» (Qo 11,7-10).

A questi testi possiamo aggiungere Qo 6,1-6, che fornisce una chiave per comprendere il pensiero dell'autore, anche per quanto concerne la teologia della retribuzione, dove offre complementi importanti al libro di Giobbe. Il saper godere dei beni è più importante dei beni che si possiedono. Qoélet non dimentica mai la fragilità di una vita che non può durare, che è destinata a rompersi con la morte come si rompe l'anfora alla fonte e la carrucola cade nel pozzo (cf. Qo 12,6). Allora tutto è vano, comprese le ricchezze. Quando l'uomo muore, con sé non porta nulla, né scende con lui la sua gloria (cf. Sal 49,18).

«Come è uscito nudo dal grembo di sua madre, così se ne andrà di nuovo come era venuto, e dalle sue fatiche non ricaverà nulla da portar con sé. Anche questo è un brutto malanno: che se ne vada proprio com'è venuto. Qual vantaggio ricava dall'aver gettato le sue fatiche al vento? Inoltre avrà passato tutti i

¹⁶ Preferiamo non tradurre con un'avversativa, come si ha nella traduzione della CEI («Sappi però»), ma più letteralmente («E sappi...»). L'autore non vuole esprimere una riserva o una valutazione morale sul comportamento del giovane, prevenendolo da eventuali eccessi, ma intende ribadire l'importanza di saper gioire delle occasioni che la vita offre, perché si verrà giudicati da Dio per i momenti che non si sono saputi godere, per i piaceri (ovviamente leciti), da cui ci si sia liberamente e senza ragione astenuti.

suoi giorni nell'oscurità e nel pianto fra molti guai, malanni e crucci» (Qo 5,14-16).

Può avvenire, però, che nei pochi giorni di vita che Dio dà, gli conceda anche ricchezze e beni. Allora, se ne sappia approfittare, sapendo che i beni sono a disposizione per essere goduti. Dio stesso, che a ciò li destina, dona di poterne godere. Si può essere ricchi o poveri, ma se non si sa godere del molto o poco che si ha, ciò è vanità e malanno grave.

Ora, a differenza di Giobbe che da povero e infermo urla i suoi diritti, Qoelet non ha diritti da rivendicare: è saggio, ricco, sano, ha ricevuto tutto dalla vita (cf. Qo 2,3-10). È un giusto che è stato largamente ricompensato. Non ha sofferto personalmente l'ingiustizia patita da chi, come Giobbe, è caduto in disgrazia, nonostante fosse integro e impeccabile. Eppure Qoelet non è soddisfatto. E ciò non perché voleva di più - non ha negato, infatti, ai suoi occhi nulla di ciò che bramavano -, ma perché comprende che l'uomo non conosce neppure ciò di cui ha veramente bisogno, e sicuramente la sua felicità non dipende dai beni che ha¹⁷, pochi o molti che siano (cf. Qo 5,11), ma dal saperne godere. Qoelet dice chiaramente che questa è stata la ricompensa (letteralmente: la sua parte) di tutte le sue fatiche: il non avere rifiutato al proprio cuore nessuna delle gioie di cui godeva (cf. Qo 2,10)¹⁸.

Vi è qui una novità nel *corpus sapienziale*, che non aveva ancora trovato chiara espressione. Il principio della retribuzione dei giusti (lunga vita e benedizioni a chi fa il bene; morte prematura e maledizioni a chi fa il male¹⁹), non solamente è spesso smentito dall'esperienza²⁰, ma, anche nel caso in cui trovi una realizzazione, non è veramente appagante per l'uomo: non è altro che vanità e un inseguire il vento (cf. Qo 2,26). Se uno ha lunga vita e molti figli e beni, tutto è inutile se non sa goderne²¹, e non ha neppure una tomba. Meglio di lui è chi non è mai nato, l'aborto che non vede neppure il sole; il suo riposo è maggiore (cf. Qo 6,3-5). Come quell'aborto, poi, è chi non è capace di assaporare almeno la dolcezza della luce solare (cf. Qo 11,7)²².

Qoelet sa che il Signore è l'unico suo bene, la sua porzione (*cheleq*) e il suo calice nella terra dei viventi (cf. Sal 16,5-6; cf. Qo 8,12b-13).

Esaminando, dunque, attentamente il suo pensiero profondo e complesso, ci chiediamo: in che senso Qoelet invita alla gioia? È evidente che qui non si ha a che fare con massime di sapore epicureo o con ritornelli proverbiali scontati: «Mangiamo e beviamo perché domani moriremo», come in Is 22,13, ripreso da 1Cor 15,32. Quella a cui egli ci invita non è la gioia che proviene da un ricco pranzo! Sembra, invece, che in essa ci sia dato di toccare l'espressione più bella della spiritualità dell'autore, che proprio in tali inviti condensa la sua più squisita offerta di sapienza. Alla luce di questi testi, infatti, Qoelet ci si rivela non come un pessimista, tetro e triste, ma come un uomo ben solido, delicatamente spirituale e ricco di umorismo, il quale, sapendo godere dei piaceri e della bellezza che questa vita può e sa offrire, proprio in questo modo assapora il gusto della sapienza (sapienza da *sàpere* = sentire il piacere; cf. Qo 2,9-10).

In Qo 2,26 troviamo l'invito a considerare la gioia nella sua origine divina. Qoelet riconosce infatti che, anche se il godimento si presenta come risultato della fatica umana, non viene dimenticato il ruolo svolto da Dio in quanto datore di ogni gioia... Qoelet stabilisce così due principi riferiti alla *doppia derivazione della gioia*. Ne risulta che la felicità non si ricava semplicemente dalla realizzazione delle opere o del lavoro compiuto; essa, che si concretizza nel mangiare e bere, proviene dal saper prendere la parte di bene che è presente nel lavoro; questa parte di gioia non è causata dal lavoro, ma da Dio, perché il lavoro è di per sé faticoso. La felicità risiede non nel risultato ottenuto

¹⁷ «Guardatevi e tenetevi lontano da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell'abbondanza la sua vita non dipende dai suoi beni»: Lc 12,15. Nella mente di Gesù sta scorrendo la sapienza di Qoelet?

¹⁸ Una traduzione più letterale del versetto: «Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna gioia al mio cuore, sicché il mio cuore gioiva di ogni mia fatica. Questa è stata la *mia parte* di tutte le mie fatiche».

¹⁹ Cf. specialmente le benedizioni e le maledizioni di Lv 26,3-46 e Dt 28,1-68.

²⁰ Cf. Qo 3,16; 7,15; 8,10-12.14 e il libro di Giobbe.

²¹ Se dunque è vano attaccare il cuore ai beni, è altrettanto sciocco rigettare quel bene che vi si ricava.

²² Le prime avvisaglie della fine, cioè i segni della vecchiaia, sono descritte dal poeta come l'oscurarsi della luce del sole, e anche di quella della luna e delle stelle (Qo 12,2).

con la fatica, né nell'astensione dal lavoro, ma nel dono di Dio. Perciò né l'attività in se stessa, a cui l'uomo spesso si attacca come fosse la pienezza del suo essere, né gli effetti conseguiti, che possono essere proficui o fallimentari, né lo stare senza fare nulla quale appannaggio di nobiltà, possono considerarsi la fonte delle beatitudine umana. Questa è possibile solo a colui che, pur immerso nelle imprese della vita, ha il cuore vigile e attento ad accogliere quegli elementi offerti da Dio e inseriti concretamente tra le vicende che si svolgono sotto il sole.

Vi è quindi gioia e gioia! Vi è piacere e piacere! Occorre affinare l'arte del discernere e poi cogliere e assaporare le gioie fugaci, ma purissime, che ogni giorno e in ogni tempo Dio concede sotto il sole. Qoelet ha fatto esperienza di piaceri e di divertimenti che lo hanno disgustato (cf. Qo 2,1-3)²³. Lo disgustano i banchetti in cui non si mangia al tempo dovuto, ma sregolatamente e per gozzovigliare (cf. Qo 10,16-17). Risate sguaiate e senza senso, divertimenti rumorosi, droghe, «estasi» da discoteca, eccitazioni e ubriacature di ogni genere, non sono questi - ieri come oggi - dei tentativi di evadere dalla realtà, che, così com'è, non viene accettata?

«È meglio andare in una casa in pianto che andare in una casa in festa; perché quella è la fine di ogni uomo e chi vive ci rifletterà. È preferibile la mestizia al riso, perché sotto un triste aspetto il cuore è felice. Il cuore dei saggi è in una casa in lutto e il cuore degli stolti in una casa in festa. Meglio ascoltare il rimprovero del saggio che ascoltare il canto degli stolti: perché com'è il crepitio dei pruni sotto la pentola, tale è il riso degli stolti» (Qo 7,1-6).

Alla luce di queste massime si coglie una qualità e una sfumatura tutta particolare di gioia, che solo chi ha già un certo allenamento spirituale riesce ad apprezzare. In fondo, tutte le riflessioni di questo libro sono finalizzate a orientare il lettore a percepire questo certo *buon gusto*. L'offrire orientamenti per il discernimento accomuna Qoelet ai maestri antichi, che avevano già insistito, da parte loro, perché si imparasse a trascendere le apparenze, si avesse pazienza a esprimere giudizi, si sapesse attendere la fine di una cosa prima di valutarla (cf. Qo 7,8-10). «Anche fra il riso il cuore prova dolore - leggiamo in Pr 14,13 - e la gioia può finire in pena». In altri termini, la gioia di cui parla Qoelet, anche se è quella più concreta e semplice che si può trarre dal mangiare e il bere preso a suo tempo per il sostentamento, o dal piacere del rapporto coniugale con cui si stringe a sé la propria sposa o il proprio sposo, è *una gioia seria*, che fa sorridere, ma non ridere sguaiatamente. Si tratta di una gioia e di un piacere intimi del cuore²⁴: un'arte di vivere bene, nella condivisione con gli uomini. Una gioia è sempre condivisa:

«Meglio essere in due che uno solo, perché due hanno un miglior compenso nella fatica. Infatti, se vengono a cadere, l'uno rialza l'altro. Guai invece a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi. Inoltre, se due dormono insieme, si possono riscaldare; ma uno solo come fa a riscaldarsi? Se uno aggredisce, in due gli possono resistere e una corda a tre capi non si rompe tanto presto» (Qo 4,9-12).

C'è un piacere da vivere nelle faccende di ogni giorno, nonostante le fatiche del lavoro, anzi sapendo trovare godimento proprio nel lavoro che si fa, mentre lo si fa, con tutta la fatica che comporta:

«Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e gioire *nelle sue fatiche*; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio. Difatti, chi può mangiare e godere senza di lui?» (Qo 2,24-25; cf. 2,10; 3,13; 5,17-19).

²³ Le apparenti contraddizioni in Qoelet tra la vanità del ridere, da un lato (Qo 2,2; 7,3-6), e l'esaltazione della gioia, dall'altro, costituivano uno degli argomenti a sfavore della sua accoglienza nel canone giudaico (cf. *bShabbath* 30b).

²⁴ Notare in Qo 9,7 il parallelismo della gioia con il cuore buono: «Va', mangia con gioia il tuo pane, bevi il tuo vino con cuore buono». L'importanza di trattenere in sé questa gioia del cuore ritorna in Ben Sira: «Non c'è contentezza al di sopra della gioia del cuore... Non abbandonarti alla tristezza, non tormentarti con i tuoi pensieri. La gioia del cuore è vita per l'uomo, l'allegria di un uomo è lunga vita. Distrai la tua anima, consola il tuo cuore, tieni lontana la malinconia. La malinconia ha rovinato molti, da essa non si ricava nulla di buono. Gelosia e ira accorciano i giorni. La preoccupazione anticipa la vecchiaia. Un cuore sereno è anche felice davanti ai cibi, quello che mangia egli gusta» (Sir 30,16.21-25).

Si tratta di flebili spiragli di luce, dai quali lasciarsi inondare nel tempo in cui Dio li concede. «C'è un tempo per piangere e un tempo per ridere» (Qo 3,4); c'è il «giorno triste» in cui è impossibile stare allegri e si deve riflettere (cf. Qo 7,14). La gioia, infatti, non va idolatrata e cercata ovunque, anche dove essa è impossibile (cf. Sir 7,34; Rm 12,15; 1Cor 12,26). Ma non si devono sciupare le occasioni che la rendono possibile, sapendo che è fragile, come un tenero fiore che sboccia nel deserto della vita, e perciò è un dono prezioso da accogliere con timore dalle mani di Dio, di cui approfittare.

E' importante rilevare bene il luogo, il momento e il modo in cui essa germoglia. La gioia, come un fiore o un filo d'erba tra le zolle di terra, spunta silenziosamente tra la lucida consapevolezza degli affanni e dei dolori quotidiani, che risultano non essere altro se non uno sforzo inutile, un inseguimento del vento. In punta di piedi essa si affaccia e fa capolino nella percezione della nostra vita, mentre ci afferra la coscienza del limite prodotto dalla morte, che tutto vanifica, e da cui verremo sorpresi all'improvviso, e dopo la quale *non si sa* cosa avverrà. Le nostre gioie affiorano negli istanti attuali vissuti intensamente qui e adesso, lasciandosi alle spalle, senza rimpianti, le macerie di una vita ormai trascorsa, finita, perduta, eppure recuperata e ancora presente alla nostra memoria, come una materia, appunto, che in segreto plasma la gioia. Il sapiente sa che nulla di ciò che è stato vissuto può andare perduto, dal momento che «Dio ricerca ciò che è già passato» (Qo 3,15). Perciò, essa fiorisce oggi, *hic et nunc*, tra la memoria del passato e il pensiero dei molti giorni tenebrosi che ci aspettano nel futuro (cf. Qo 11,8), che saranno terribili. Se con lucida consapevolezza, però, li sapremo assumere anticipatamente, essi non ci sorprenderanno al loro arrivo, trovandoci impreparati. La morte che viene, se è liberamente accettata e assunta, è stimolo a vivere con pienezza la parte di gioia che oggi ci viene concessa sotto il sole. La sua memoria è un'arma che, pur non potendo nulla contro di essa - la morte in quanto tale è invincibile -, è tuttavia efficace proprio nella misura in cui non le si oppone resistenza, non si cerca di arrestarne l'avanzata, e la si accoglie dolcemente nonostante la forma più o meno orribile con cui si affaccerà e ci sbarrerà la via. Il pensiero della morte ci dispone ad apprezzare la bellezza irripetibile della vita, dell'esserci nel momento presente.

Si è notato che l'autore presenta i suoi passaggi sulla gioia in una sequenza progressiva, con un crescendo che, passando per l'esaltazione del godere (cf. Qo 8,15), giunge all'imperativo, al dovere di godere (cf. Qo 9,7-9). I testi che ne parlano si fanno via via più drammatici: più cresce la consapevolezza dell'assurdità, della precarietà e della fatica della vita, più paradossalmente cresce il senso della sua ricchezza e bellezza, e si sanno apprezzare con immensa gratitudine le piccole gioie che Dio vi dissemina ogni giorno e la rendono un bene prezioso. In fondo, si tratta di un'esperienza elementare che ciascuno di noi fa, se messo alle strette e si trova in un contesto soffocante, senza facili scappatoie, come la cella di una prigioniera, o anche durante una camminata per ore in un deserto desolato: allora il minimo segno di vita, un insetto sul terreno screpolato dall'arsura, un filo d'erba o un fiore sbocciato prodigiosamente, vengono accolti con stupore e gioia immensa. Si deve passare attraverso tutta la lucida consapevolezza della durezza della vita per rendersi conto di quanto essa sia bella e buona.

In altri termini, la gioia a cui Qoelet ci invita è quella di chi comprende che l'uomo non è Dio, che egli non è che una piccola creatura nelle mani del Creatore, il quale sa ciò che all'uomo non è dato conoscere, e allora è capace di accontentarsi del poco o molto che Dio gli concede, come un passero che pur nelle gelide giornate di inverno vive semplicemente contento delle minime briciole di pane che riesce a trovare.

La gioia di cui si parla è profonda perché interiore, ma si concretizza in piccoli piaceri, anche molto materiali, modesti e semplici, da afferrare in ogni momento: il gusto dei cibi, l'ebbrezza del vino, il profumo e la bellezza delle cose, lo stupore di fronte allo splendore della luce del sole. Ognuno di noi è invitato a trovare le sue piccole gioie quotidiane: l'incanto dei fiori, della vegetazione che germoglia anche senza che si sia seminato il seme, la meraviglia delle creature tutte, piccole e grandi, dei bimbi che nascono prodigiosamente (cf. Qo 11,5)...²⁵ Colui che sa accontentarsi del

²⁵ È bello ripercorrere le concretissime piccole gioie che una sensibilità schiettamente ebraica, come quella di ETTY HILLESUM, sapeva cogliere mentre intorno a lei si facevano più pesanti le restrizioni naziste, o addirittura mentre si

frammento ritrova in esso il tutto, perché Dio, principio della gioia, gli ridona con essa anche tutto

trovava già tra le baracche del campo di concentramento, in uno spazio vitale sempre più angusto, dove la consapevolezza di una fine orribile era sempre più forte: «Alcune cose terra terra. M'accorgo che alzarmi presto mi fa un gran bene. E trovo che l'acqua fredda è una cosa quasi eroica. Sono fondamentalmente una persona molto sana, la cosa principale è l'equilibrio spirituale, il resto funziona allora da sé. La colazione rallegrata da una coscia di pollo. Cara mamynka (*la sua mamma*) che traduce tutto il suo amore in cosce di pollo e uova sode» (*Diario 1941-1943*, 91-92). «Sono le sette e mezzo di mattina. Mi sono tagliata le unghie dei piedi, ho bevuto un bicchiere di vero cacao van Houten e mangiato una fetta di pane imburato con miele, il tutto con quel che si dice "abbandono". Ho aperto a casaccio la Bibbia ma stamattina non dava risposta. Non importa molto, del resto, non c'erano vere domande da fare, c'è solo una gran fiducia e riconoscenza che la vita sia tanto bella, e perciò questo è un momento storico: non perché tra poco io devo andare con S. alla Gestapo, ma perché trovo ugualmente bella la vita» (*ibid.*, 100). A proposito di un mazzo di tulipani che le era stato donato: «Piccolo bocciolo rosso e ancor più piccolo bocciolo bianco, così chiusi, così inaccessibili e insieme così indicibilmente dolci, ho dovuto guardarvi tutto il tempo oggi pomeriggio, durante la musica di H. Wolf... Ci è stato proibito di passeggiare sul Wandelweg, ogni misero gruppetto di due o tre alberi è dichiarato bosco e allora sulle piante è inchiodato un cartello con la scritta: vietato agli ebrei. Questi cartelli diventano sempre più numerosi, dappertutto. E ciò nonostante, quanto spazio in cui si può ancora stare e essere lieti e far musica e volersi bene. Glassner aveva portato un sacchetto di carbone, Tide un po' di legna, S. zucchero e biscottini, io avevo del té, e la nostra piccola artista vegetariana svizzera arrivava qui con un grosso cake» (*ibid.*, 107). «Era il terzo anno della seconda guerra mondiale, mangiavamo clandestinamente maccheroni e bevevamo caffè vero... eravamo tutti così allegri e ci chiedevamo a che punto sarebbe stata la guerra al prossimo compleanno; io avevo fra i capelli questo anemone rosso...» (*ibid.*, 109). «Ho camminato lungo la riva, in un vento tiepido e rinfrescante al tempo stesso. Siamo passati davanti a lillà, roselline e soldati tedeschi che montavano la guardia. Abbiamo parlato del nostro futuro e del fatto che preferiremmo rimanere insieme» (*ibid.*, 112). «Dio, certe volte non si riesce a capire e ad accettare ciò che i tuoi simili su questa terra si fanno l'un l'altro, in questi tempi scatenati. Ma non per questo io mi rinchiudo nella mia stanza, Dio: continuo a guardare le cose in faccia e non voglio fuggire dinanzi a nulla, cerco di comprendere i delitti più gravi. Cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere umano che spesso è diventato irriconoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate... Io guardo il tuo mondo in faccia, Dio, e non sfuggo alla realtà per rifugiarmi nei sogni - voglio dire che anche accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni -, e continuo a lodare la tua creazione, malgrado tutto! Tra poco, quando lui mi telefonerà e mi chiederà col suo tono inquisitorio: "E allora, come sta?", potrò rispondere sinceramente: "Sopra molto bene, sotto molto male!"» (*ibid.*, 113). «Stamattina pedalavo lungo lo Stadionkade e mi godevo l'ampio cielo ai margini della città, respiravo la fresca aria non razionata. Dappertutto c'erano cartelli che ci vietano le strade per la campagna. Ma sopra quell'unico pezzo di strada che ci rimane c'è pur sempre il cielo, tutto quanto. Non possono farci niente, non possono veramente farci niente. Possono renderci la vita un po' spiacevole, possono privarci di qualche bene materiale o di un po' di libertà di movimento, ma siamo noi stessi a privarci delle nostre forze migliori col nostro atteggiamento sbagliato: col nostro sentirci perseguitati, umiliati e oppressi, col nostro odio e con la millanteria che maschera la paura. Certo che ogni tanto si può esser tristi e abbattuti per quel che ci fanno, è umano e comprensibile che sia così. E tuttavia: siamo soprattutto noi stessi a derubarci da soli. Trovo bella la vita, e mi sento libera. I cieli si stendono dentro di me come sopra di me. Credo in Dio e negli uomini e oso dirlo senza falso pudore. La vita è difficile, ma non è grave» (*ibid.*, 126-127). «Di pomeriggio, le quattro e un quarto. Sole in questa veranda, e un vento lieve che fa fremere il gelsomino... Ora rimango ancora dieci minuti presso il gelsomino; e poi, sulla bicicletta permessaci, vado dal mio amico... Com'è esotico il gelsomino; in mezzo a quel grigio e a quello scuro color di melma è così radioso e così tenero. Non capisco niente del gelsomino. Del resto non c'è bisogno. Si può benissimo credere nei miracoli in questo ventesimo secolo. E io credo in Dio, anche se tra breve i pidocchi mi avranno divorata in Polonia... Io sono quotidianamente in Polonia, su quelli che si possono ben chiamare dei campi di battaglia, talvolta mi opprime una visione di questi campi diventati verdi di veleno; sono accanto agli affamati, ai maltrattati e ai moribondi, ogni giorno - ma sono anche vicina al gelsomino e a quel pezzo di cielo dietro la mia finestra, in una vita c'è posto per tutto. Per una fede in Dio e per una misera fine» (*ibid.*, 135-136). «Oh, quegli uccelli e quel sole sul ghiaino del tetto. Ho nell'anima tanta calma e dolcezza, e un senso di appagamento che riposa in Dio. Che forza primordiale vien fuori dall'Antico Testamento e che radice "popolare", anche. Magnifiche figure, forti e poetiche, vivono in quelle pagine» (*ibid.*, 149). «Le mie rose rosse e gialle si sono completamente schiuse. Mentre ero là, in quell'inferno, hanno continuato silenziosamente a fiorire. Molti mi dicono: come puoi pensare ancora ai fiori, di questi tempi?» (*ibid.*, 182). «Più tardi viaggerò per i paesi del tuo mondo, mio Dio, io lo sento in me, questo istinto che passa i confini, che sa scoprire un fondo comune nelle varie creature in lotta fra loro su tutta la terra. E vorrei parlare di questo fondo comune, con voce sommessa e dolcissima e insieme persuasiva e ininterrotta. Dammi le parole e dammi la forza. Ma prima voglio trovarmi al fronte, tra gli uomini sofferenti - e poi avrò bene il diritto di parlare? Ogni volta è come una piccola ondata di calore, anche dopo i momenti più difficili: la vita è davvero bella. E' un sentimento inspiegabile, che non può fondarsi sulla realtà in cui viviamo. Ma non esistono forse altre realtà, oltre a quella che si trova sui giornali e nei discorsi vuoti e infiammati di uomini intimoriti? Esiste anche la realtà del ciclamino rosso-rosa e del grande orizzonte, che si può sempre scoprire dietro il chiasso e la confusione di questo tempo» (*ibid.*, 215).

ciò a cui aveva rinunciato e che credeva di avere perduto²⁶.

Insomma, si tratta veramente della gioia di cui è capace il saggio divenuto semplice come un bambino, che vive nel presente con il cuore dilatato pronto ad afferrare il senso delle cose (*'olam*), senso che, però, per lui rimane sempre lontano, oscuro e inafferrabile. Allora egli, in questa tensione e - si potrebbe perfino dire - gustando in certo modo questo fallimento, si inchina o religiosamente si inginocchia, concentrandosi sul proprio momento presente, molto limitato, particolare e modesto, lì dove si trova, nella propria stanza o esiliato in una terra lontana (cf. Ger 29,4-7), nella cella di un carcere o a Treblinka o ad Auschwitz, assaporando le gioie più tenui, così come Dio gliele dona, accogliendole dalla sua mano.

Può sembrare paradossale, eppure la gioia qui sgorga dalla consapevolezza del proprio fallimento, della vanità di ogni lavoro e di ogni fatica, in cui si siano disperse le energie degli anni migliori della propria breve esistenza, dalla coscienza del proprio essere perituri, dal dolore dell'andare tutti verso il luogo da cui non si ritorna: decorso normale di creature che nascono e, raggiunta la vecchiaia, muoiono, o, ancor più dolorosamente, di vite stroncate violentemente, vittime di una malvagità assurda.

E una domanda preme: come può fiorire la gioia sul dolore, qualunque esso sia?

Qui non si tratta, ovviamente, di confondersi in sentimenti masochisti, ma di sfiorare il luogo misterioso e inimmaginabile in cui dimora la sapienza (cf. Gb 28). Là gli opposti si compongono armonicamente, incontrandosi in una sintesi nuova (cf. Qo 3,1-8). Là vita e morte, pianto e gioia si intrecciano per generare un ordine di esistenza superiore, che si alimenta all'ombra della sapienza divina. La sapienza, infatti, non è forse il trionfo della vita attraverso la morte?

«Il cuore dei saggi è in una casa in lutto» (Qo 7,4).

«Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore» (Sal 90,12).

Stranamente, è proprio la *passione* dolorosa il segreto con cui il saggio penetra con lucidità il reale e accoglie nel cuore le piccole briciole di gioia incredibile che Dio vi semina e di cui lo inonda. La sapienza, benché dolorosa (cf. Qo 1,18), si accompagna alla gioia, quando viene ricevuta come dono dalle mani di Dio²⁷. Pur non trovando delle preghiere nel suo libro, come escludere che Qoellet abbia ottenuto proprio nella preghiera questa sapienza-gioia del cuore che lo ha condotto alla meditazione sulla vita che passa?

Nessuno di noi, vivendo al tempo di Qoellet, sarebbe stato capace di una spiritualità tanto profonda. Essa è il contributo proprio del nostro autore alla sapienza biblica. L'arte di gioire, di saper

²⁶ «Con quella paura che nella vita ti sfugga qualcosa finisci per perdere tutto, per mancare la realtà» (HILLESUM, *Diario 1941-1943*, 72). Cf. Mc 8,35. Più o meno contemporaneamente e a poca distanza da Etty, ad Amsterdam, un'altra fanciulla ebrea di tredici anni, Anna Frank, così scriveva nel suo diario, mentre si trovava nel rifugio soffocante dell'alloggio *segreto*, dove si nascondeva la sua famiglia: «Ma guardavo anche fuori della finestra, vedevo un bel pezzo di Amsterdam, sopra i tetti fino all'orizzonte talmente pallido che non riuscivo quasi a distinguerlo. "Finché esiste questo", ho pensato, "e io posso vederlo, questo sole e questo cielo senza una nuvola, non posso sentirmi triste"» (A. FRANK, *Diario*, a cura di O. FRANK e M. PRESSLER, trad. di L. Pignatti, Einaudi, Torino 1998, 174). «Allora non penso a tutta la miseria, ma alle belle cose che restano tuttora. È qui, soprattutto, la differenza tra me e la mamma. Il suo atteggiamento contro la depressione è: "Pensa a tutta la miseria del mondo, e sii contenta che non sia toccata a te". Io invece dico: "Esci nei campi, nella natura, al sole. Esci e cerca di trovare la fortuna dentro di te; pensa a tutte le belle cose che crescono dentro e attorno a te e sii felice. Secondo me quello che dice la mamma non va bene, perché che cosa dovrebbe fare uno a cui sia capitata tutta la miseria? È perduto. Al contrario trovo che dopo ogni scontro resta qualcosa di bello, a ben guardare si vede sempre più felicità e si torna a essere equilibrati. E chi è felice renderà felici gli altri, chi ha coraggio e fiducia non dovrà tra i sprofondare nella miseria!"» (*ibid.*, 187). Possiamo ricordare anche il grande Bonhoeffer, impiccato dai nazisti all'età di 39 anni. Sono toccanti le piccole gioie che egli sa trarre nella prigionia: «Un po' di tempo fa nel cortile [i carcerati avevano diritto a mezz'ora di aria], sotto una tettoia aveva fatto il nido una cincia; aveva dieci piccoli ed era una cosa che mi dava piacere, ogni giorno; ad un certo punto un tipaccio ha distrutto tutto, e le cincie giacevano morte a terra - incomprensibile. Le mie passeggiate in cortile sono allietate anche da un piccolo formicaio e dalle api attorno ai tigli» (Lettera da Tegel ai genitori, del 24 giugno 1943). Il piacere per i fiori: «Mi fanno sempre molto piacere i fiori, che portano un po' di colore e di vita nel grigio della cella...» (Lettera da Tegel ai genitori, del 24 luglio 1943).

²⁷ «Egli (Dio) all'uomo che gli è gradito dona sapienza, scienza e gioia» (Qo 2,26).

prendere la propria parte di godimento pur nella morte quotidiana, di cui il saggio, che non può far finta di non vedere, è sempre consapevole, non è alla portata di chiunque e appare quale purissimo dono di Dio a colui che non conosce ancora una redenzione della morte. Morte e vita si intrecciano inseparabilmente nella sua vita di ogni giorno, in cui l'uomo mangia il suo pane con gioia, benché bagnato di lacrime. Eppure, si tratta di una gioia molto intima, che può diventare una compagna fedele nelle fatiche (cf. Qo 8,15) e che riempie la vita di una dolcezza, di cui Dio si serve per scacciare dal cuore degli umani i pensieri terribili della brevità della loro vana esistenza (cf. Qo 5,17-19). È una gioia che non svanisce e si può trattenere come in qualcuno che, mentre mangia o beve o lavora, la rumina dentro di sé, ed essa operi in lui rendendolo accogliente delle cose così come sono, fluiscono, nascono, vivono, soffrono, muoiono, girando e rigirando al soffio (*ruach*) dell'Eterno (cf. Qo 11,5; 12,7). Qoelet è ben consapevole che essa è un dono purissimo di Dio da non sciupare, da custodire e serbare nel cuore, come uno scrigno che rivelerà un giorno i suoi tesori nascosti: una sorta di anticipazione o il presentimento di una gloria celeste, di una gioia indistruttibile, che nessuno potrà più strapparci (cf. Gv 16,22-23)? Non possiamo certo chiederlo a Qoelet, ma senza dubbio egli insisterebbe nel dirci che è importante non staccarla dall'Unico che può donarla.

È forse questo uno dei punti dove il pensiero dell'autore diverge di più da quello dei moderni. Per Qoelet non è possibile una gioia vera senza che sia ricevuta dalle mani del Creatore. Ce lo dice chiaramente: «Chi può mangiare e godere senza di lui?» (Qo 2,25). Ci sembra che questo sia anche l'aspetto fondamentale che ci impedisce di staccarlo dalla sua tradizione, che ragiona secondo categorie che divergono sostanzialmente da quelle odierne. Mai, nemmeno per un momento, egli svolge la propria riflessione in autonomia da Dio. Il Signore gli è sempre davanti. Se mai ci si può porre il problema del motivo del suo silenzio. Non è Qoelet, però, a porselo. Non può darsi che ciò sia perché egli è capace di gustare, nella vita effimera, un piacere e una gioia che sa, appunto, impossibili senza Dio?

Il poema finale ci conferma su quanto detto. Al centro dell'invito al giovane a stare lieto, a rallegrarsi, risuona l'ammonimento:

«Ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi...» (Qo 12,1).

Mantenersi nella memoria del Creatore, cioè nel timore di Dio, non è forse la sorgente e l'unica condizione della gioia? Questa gioia è divina. Per questo, infatti, quando Dio ci convocherà in giudizio, ci chiederà conto anche dei piaceri leciti di cui non avremo goduto (cf. Qo 11,9)²⁸.

In tutto ciò non è senza importanza uno spirito pieno di ironia e di umorismo del nostro autore, il quale è appunto, forse proprio per questo, un grande maestro di saggezza. L'accoglienza del limite di ogni realtà creata fa fiorire sulle labbra del saggio il sorriso, distintivo di un'esistenza davvero umana. In caso contrario, si aprirebbe per l'uomo solamente la prospettiva della pazzia, nella forma di un folle delirio di onnipotenza, oppure di un annichilimento di sé, altrettanto demenziale. Il Qoelet si potrebbe chiamare un *homo ludens*. Man mano che si penetra nei livelli più profondi del suo pensiero, egli si rivela esperto di una gioia flebile e delicata, e anche forte e indistruttibile, come tutto ciò che è ben radicato nell'intimo del cuore, e che nessuno può strapparci. Una gioia debole e forte, e quindi insieme folle e impossibile. «Un po' di follia può contare più della sapienza e dell'onore» (Qo 10,1). Essa è come il filtro attraverso cui Qoelet ci ha fatto contemplare la realtà, decrivendocela così com'è, senza tremare, anzi sorridendo, come in un gioco²⁹, con quell'ironia di

²⁸ «Infatti tutto ciò che è stato creato da Dio è buono e nulla è da scartarsi, quando lo si prende con rendimento di grazie, perché esso viene santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera» (1Tm 4,4-5: cf. 6,17-19).

²⁹ In questo il Qoelet somiglia a un bambino capace di giocare in mezzo all'assurdo, e che ha intravisto il cuore più intimo della vera sapienza (cf. Mt 11,25-26; 18,1-5; Lc 10,21). Ciò non contraddice l'affermazione di coloro che ritengono che dalla lettura di Qoelet si esce adulti o pronti a diventarlo. Non può forse dirsi veramente adulta e matura soltanto la persona che abbia compreso e messo in pratica lo spirito d'infanzia? «Una meravigliosa caratteristica del rapporto umano con Dio è che esso racchiude in sé la maturità dell'adulto e lo spirito del fanciullo in uno stesso atteggiamento» (H.U. VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento. Aspetti di teologia della storia*, in *Opere*, sez. 7^a, vol. 27, Jaca Book, Milano 1990, 90). La Chiesa ce ne dà conferma. Un esempio per tutti: Teresa di Lisieux proclamata da Giovanni Paolo II *dottore della Chiesa*. Nelle sue opere riecheggiano molti motivi qoeletici, come per esempio nella

cui può essere capace solamente un grande saggio. Tra mille interrogativi ci ha parlato dell'uomo, piccola creatura limitata, del tempo che passa senza ritorno per lui, del disfacimento della vecchiaia, della morte, proponendoci, anzi sussurrandoci la sua offerta inaudita di saggezza: «Va', mangia con gioia *il tuo pane*».

Con tutto ciò Qoelet non ci fa forse intravedere che, in fondo - dentro e oltre la sua osservazione lucida e sapiente delle cose, che sono importanti, ma non vanno idolatrate o prese troppo sul serio -, anch'egli è un uomo che sogna e spera una vita che non muoia più, la vita eterna, quella che il suo Messia ci porterà in abbondanza? (cf. Gv 10,10b).

6. La morte e il senso della vita

Qoelet ha una coscienza acutissima della morte. La vita non è che un inarrestabile andare di tutti, buoni e cattivi, saggi e stolti, uomini e bestie, verso la stessa sorte:

«Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è solo un soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere» (Qo 3,19-20; cf. 1,4; 6,6; 9,2.10; 12,5).

Qoelet sembra sapere che quando un bambino nasce è già abbastanza vecchio per morire, e che ogni istante di vita che passa, senza scampo, fa avvicinare il giorno della morte:

«Nessuno è padrone del suo soffio vitale tanto da trattenerlo, nè alcuno ha potere sul giorno della sua morte, né c'è scampo dalla lotta» (Qo 8,8).

L'uomo di ieri e di oggi (oggi più di ieri?) è malato di attivismo, si getta a capofitto in mille attività frenetiche, oppure affoga in piaceri disordinati e distruttivi nell'illusione di esorcizzare il pensiero della morte. In realtà, così egli non fa altro che anticiparla, lasciandosene dominare. Non si spiegano in questo modo anche i troppi suicidi di giovani e di vecchi, e perfino di bambini, ai nostri giorni?

La morte finisce per trionfare sempre sulla vita e mai la vita sulla morte. Per non essere vinto dalla morte, il sapiente comprende che il primo passo è quello di guardarla bene in faccia, di chiamarla con il suo nome. Anche se non ha, o almeno non ha ancora, in mano gli strumenti per combatterla, essa comincia a divenire inoffensiva quando la si osserva lucidamente. Sì, per Qoelet, sapiente dagli occhi penetranti, la morte è terribile: può coglierti all'improvviso, quando meno te l'aspetti (cf. Qo 8,8; 9,12); oppure dopo una vecchiaia interminabile, fatta di lunghi giorni tenebrosi (cf. Qo 11,8), nei quali il corpo si disfa gradualmente e inesorabilmente (cf. Qo 12,1-5), fino all'estremo schianto: il cordone d'argento si romperà e la lucerna d'oro si infrangerà, l'anfora si spezzerà alla fonte e la carrucola precipiterà nel pozzo (cf. Qo 12,6). La morte è un piombare nel baratro degli inferi. Essa è lacerazione, strappo violento con soluzione di continuità, dei morti dai vivi.

Qoelet ci dà una descrizione dell'abisso incolmabile che separa i vivi dai morti piombati nel pozzo dello *Shé'ol*, dove si sta per andare (cf. Qo 9,4-10).

I vivi *sanno* almeno che moriranno, i morti no. La coscienza della morte è dolorosa, ma va nutrita finché si è vivi, come parte della vita³⁰, dal momento che da morti non si sa più nulla, si è privi di autocoscienza. Ci possiamo chiedere se Qoelet, nella sua meditazione, non moltiplichi intenzionalmente il pronome di prima persona: «Io so, io ho visto, io ho riflettuto» anche nel tentativo di dire a se stesso che egli è vivo, nella volontà di affermare la propria autocoscienza in una riflessione in cui non si concede riposo alla ricerca di un senso, di una ragione. I morti non amano, non odiano, non

preghiera-poesia *Mon Chant d'Aujourd'hui*: «Ma vie n'est qu'un instant, une heure passagère/ Ma vie n'est qu'un seul jour qui m'échappe et qui fuit/ Tu le sais, ô mon Dieu! pour t'aimer sur la terre/ Je n'ai rien qu'aujourd'hui!».

³⁰ La coscienza della morte, quindi, rinvia alla vita presente che va amata e vissuta per la sua parte, come incitamento alla gioia.

invidiano, non sentono nulla, il sole non brilla più per loro, non hanno più parte a ciò che accade sotto il sole; non fanno, non pensano, non conoscono, non ragionano, non ricercano il senso delle cose.

Nonostante l'orrore della morte, però, Qoelet ha una fede incrollabile in Dio. Il suo pensiero non è che un continuo oscillare tra due poli, solo apparentemente inconciliabili: la fragilità e precarietà di ciò che vive e può vivere solo all'ombra della morte - espressione peraltro del suo attaccamento appassionato e irrinunciabile alla carne, della sua fedeltà alla terra - e l'apertura al mistero, a Dio, l'unico che abbia una consistenza. Egli sa ciò che l'uomo non può sapere, è la fonte dal quale si ricevono le gioie che riempiono il cuore negli anni della giovinezza. Nelle mani del Creatore si trova tutto, anche ciò che è storto e non si può raddrizzare, e ciò che manca e non si può contare (cf. Qo 1,15; 7,13). Anche la vecchiaia e il giorno della morte sono nelle sue mani, così come il giudizio sul bene e sul male, di tutti per ogni cosa (cf. Qo 12,14). Egli è la sorgente non vana dal quale il sapiente attinge e riceve un cuore dilatato e libero per parlare della vanità di tutte le cose.

In una coscienza alimentata in seno alla tradizione, com'è quella di Qoelet, Dio è un Dio dei vivi, non dei morti. I suoi padri non avevano la speranza nella risurrezione. Tutti si sono addormentati nella morte, urlando o in pace, sazi di giorni, riconsegnando il proprio soffio vitale a Colui che lo aveva donato loro, senza sapere che cosa ne sarebbe stato, dopo, della loro vita. Credevano che si sarebbe perduta e dissolta nel nulla o che, nel migliore dei casi, sarebbe continuata in un mondo sotterraneo, fatto di tenebre e di ombre (lo *Sh'e'ol*). Oltre ciò non sapevano andare. L'impressione finale era che nei confronti della morte, perfino Dio, per definizione Dio Vivente dei viventi, non potesse nulla.

Alcuni però, più appassionati, come Giobbe, o ricercatori indefessi del senso delle cose, come Qoelet, non si possono rassegnare³¹. Quando si sa che anche tutti i capelli del nostro capo sono contati, e che noi valiamo assai più di molti passerini³², e si sa che Dio ricerca ciò che è già passato, ci si può forse rassegnare all'idea che egli sia impotente di fronte alla morte delle sue creature? Le inquietudini e le riflessioni di questi uomini grandi hanno reso un servizio immenso allo svelamento del senso ultimo dell'uomo. Con le loro mille domande e poche certezze si sono aperti un varco che li ha avvicinati alla verità.

Noi oggi sappiamo che la morte non ha un potere vanificante. Gesù vi è entrato con l'amore e l'ha vinta, così che Paolo può gridarle: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1Cor 15,55). Ora, i nostri cuori sono protesi verso il Salvatore che è venuto una prima volta nella carne mortale - e si è fatto udire, vedere con gli occhi, contemplare, toccare (1Gv 1,1-4) - e ci apre alla speranza della sua seconda venuta gloriosa, che attendiamo perseveranti con passione, gemendo e sospirando insieme alla creazione intera: *Maranatha!*³³. Come pure sappiamo che la morte più spaventosa non è quella dei nostri corpi mortali, ma quella delle nostre persone di figli di Dio, causata dal peccato (Mt 10,28; Lc 12,4-5). Da questa morte il Figlio di Dio ci ha liberati, per purissimo atto di misericordia, assorbendone in sé il veleno fino a morire sulla croce, al Calvario.

Gesù ci dice - donandoci anche, con il suo Spirito, la capacità di farlo - di cercare liberamente gli ultimi posti, perché verrà il giorno in cui gli ultimi saranno primi e i primi ultimi³⁴. Dove tutti si affannano per arricchire, Gesù manifesta la vanità delle ricchezze³⁵, il primato dell'essere sull'avere e

³¹ Così in 3,22 Qoelet si chiede perplesso: «Chissà se lo spirito vitale dell'uomo sale in alto e quello dell'animale scende in terra?». E, poco sotto, ritorna a chiedersi: «Ma chi può indicare all'uomo che cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?» (Qo 6,12). Come si può intendere questo interrogativo: «che cosa avverrà sotto il sole dopo la mia morte?», oppure: «che ne sarà di me dopo che sarò morto?». È la grande questione senza la quale non si sarebbe giunti alla formulazione della risurrezione dei giusti (Cf 2Mac 7,9-14.20-36; 12,43-45; Sap 3,1-5,16; Dn 12,2-3, fino allo sviluppo della dottrina della risurrezione da parte dei farisei al tempo di Gesù, e al giorno della sua morte e risurrezione: Mt 22,23-33; Mc 12,18-27; Lc 20,27-40; At 17,30-31; 23,6-10).

³² Cf. Mt 10,30-31; Lc 12,7; 21,18.

³³ Cf. Rm 8,19-25; 1Cor 16,22; Ap 22,20.

³⁴ Cf. Mt 19,30; 20,16; Mc 10,31; Lc 13,30.

³⁵ Si veda in particolare la parabola dell'uomo storico che ammassa ricchezze senza tener conto che quella notte stessa le sarà chiesta la vita. E allora tutto ciò che si è messo da parte di chi sarà? Cf. Lc 12,13-21 con Qo 2,17-23; 4,7-8; 5,12-6,6; e Sir 11,18-19.

sull'apparire, e ancora si ode risuonare fino agli estremi confini della terra quel proclama nuovo che dalla montagna delle beatitudini non cessa di scuotere le fondamenta del mondo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3; cf. 1 Tm 6,17-19). E soprattutto, in un mondo in cui tutto sembra correre inarrestabilmente verso la fine e l'annientamento della morte, Gesù proclama: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno» (Gv 11,25-26). Morire non è più cosa terribile, strappo violento, separazione, rottura, ma il momento del pieno ingresso nella vita, nella partecipazione alla comunione di Gesù con il Padre, in virtù dello Spirito.

Se lo vogliamo, lo Spirito del Signore ci rende partecipi, *in ogni istante della nostra vita*, della sua gioia nel Padre, perché la nostra gioia sia piena³⁶.

Gesù risponde a Qoelet assai più di quanto possiamo immaginare. Tutto è caduco e relativo, la creazione è stata schiavizzata sotto la vuotezza di senso (*mataiotès*: Rm 8,19-23) e passa la scena di questo mondo (cf. 1Cor 7,29-31). Oggi, ciascuno di noi, ovunque si trovi e qualunque sia la propria occupazione giornaliera, è invitato a cercare di vivere ciò che non tramonta in eterno. Solo «l'amore non avrà mai fine» (1Cor 13,8). Qui noi siamo dei bimbi che giocano sotto gli occhi del Creatore, il quale desidera giocare con noi il suo folle gioco d'amore, fino a renderci partecipi della gioia che non avrà mai fine. Si tratta di prendere parte al gioco organizzato e inaugurato sulla piazza del villaggio del mondo dalla sapienza del Figlio, amico dei peccatori, che mangia e beve e ci invita alla sua cena, in contrappunto con quello di Giovanni, che non mangia e non beve (cf. Mt 11,16-19; Lc 7,31-35).

Noi siamo *homines ludentes*. Nel cielo del Padre esulteremo e faremo festa, come «coro danzante» al ritmo del divino Corifeo, che ci trasporterà nella divina danza giocosa del Padre, del Figlio e dello Spirito (cf. Eb 12,22-24).

³⁶ Cf. Gv 15,11; 16,21-24; 17,13; 20,20; 1Gv 1,4; 2Gv 12.